

“31: Women”

Daimler Collection

di Emanuele Magri



Vista parziale della mostra con opere di Silke Radenhausen, Andrea Zittel, Kazuko Miyamoto

La mostra in corso alla Daimler Art Collection di Berlino *31: Women*, parte dalle due presentazioni rivoluzionarie tenute alla galleria Art of This Century di New York di Peggy Guggenheim: la *Exhibition by 31 Women* del 1943, e *The Women* del 1945, ambedue curate da Marcel Duchamp. Le prime mostre negli Stati Uniti dedicate alle artiste donne. Artiste provenienti dalle varie avanguardie: Surrealismo, Astrattismo, Dada, Bauhaus fino a Zero e Minimalismo. A differenza di quasi ottanta anni fa, qui si incontrano non solo voci prevalentemente occidentali, ma anche posizioni provenienti da undici paesi diversi: India, Sud Africa, Nigeria, Cile, Israele, Stati Uniti e così via. Partendo da importanti documenti fondanti della storia dell'arte femminista, la mostra *31: Women*, curata da Renate Wiehager, presenta una sessantina di opere della Daimler Art Collection, e le ricerche e i progetti condotti dal 2016 su Duchamp, la sua pratica curatoriale e i ready-made con due nuove pubblicazioni che accompagnano la mostra. Uno è “Marcel Duchamp: il lavoro curatoriale” incentrata sul Marcel Duchamp curatore di mostre dai primi anni '10 fino alla sua morte nel 1968, come giurato e come consulente di alcune delle più importanti collezioni, musei e gallerie d'arte moderna. Il secondo è “Marcel Duchamp. Le donne. Les Femmes. Die Frauen. Las Mucheres” con saggi e ritratti biografici di oltre cento figure femminili di spicco dal Modernismo del primo Novecento agli anni Sessanta. Una mostra in cui troviamo declinate nelle sue varie sezioni, in modo diverso, molti dei filoni

dell'arte contemporanea percorsi da artisti più noti. (Minimalism and After Political, Poetic and Personal Revisions; Geometries, Proportions, Harmonies, Between Abstraction and Contemporary, Living Space; Mysterious, Uncanny, Intuitive, Hybrid Forms, Unconscious; Transculturality and New Imagery, Post-colonial-feminist Positions.

Il percorso della mostra si apre con opere che affrontano i maggiori sconvolgimenti nell'arte degli anni Sessanta: (“Minimalism and After Political, Poetic and Personal Revisions”) il minimalismo è sottoposto a revisione critica nelle opere di Marcia Hafif, Kazuko Miyamoto, Efrat Shvily, Natalia Stachon e Katja Strunz. Nella sezione “Geometries, Proportions, Harmonies Between Abstraction and Contemporary Living Space” si considerano le opere di sette artiste di quattro diverse generazioni, che lavorano sui concetti

di astrazione, di ambienti socio-politici, di utopie, e di femminismo. Da una parte i dipinti di Albers, Beothy, Azoulay e Valdés, dall'altra costruzioni plastiche come quelle di Radenhausen o Andrea Zittel che costruisce spazi di distensione come *Rendition of A-Z Pit Bed Customized 1995/2001 in Legno e moquette*, acquisito dalla Daimler Art Collection nel 2001.

Straordinaria la scelta di inserire le performance di Andrea Fraser ambientate nei musei. Nel video *Welcome to the Wadsworth*, Fraser appare come un mediatore artistico che tiene un discorso a un invisibile gruppo di visitatori del museo, in realtà a noi, sulla storia del più antico museo pubblico d'America ad Hartford, Connecticut. Ma ancora più straordinario il video *Little Frank and His Carp*. Come esprimere senza parole l'innamoramento per un museo? Credo che tutti abbiamo vissuto l'esperienza di visitare un Museo come il Guggenheim di Bilbao ed essere pochissimo interessati alla mostra, alle opere esposte ed essere travolti dalla bellezza del luogo. Fraser recita la parte di una visitatrice che cammina per il Guggenheim di Bilbao dotato di un'audioguida. “Little Frank” è qui il famoso architetto Frank O. Gehry e “His Carp” è un commento ironico sul museo da lui costruito. La voce maschile registrata (se lo vogliamo considerare come un testo poetico come non pensare a *La passeggiata* di Palazzeschi?) si concentra sui punti salienti architettonici dell'edificio e invita i visitatori a toccare la superficie di un muro. Qui Fraser, seguendo questo invito, mette in atto una geniale rappresentazione



dell'innamoramento fisico per quell'essere di prepotente bellezza, fa l'amore con lui. In "Mysterious, Uncanny, Intuitive, Unconscious" il concetto di "perturbante" di Sigmund Freud, è presente nelle opere di Amit Berlowitz e Madeleine Boschan, vedi *Ius primae noctis (Teknopod)*, 2011 (antenna, plastica, lacca, metallo, luce notturna, neon, maniglie in schiuma, prese) mentre il Subconscio domina in Dominique Gonzalez-Foerster e in Dadamaino. Nella sezione "Hybrid Forms, Transculturality and New Imagery, Post-colonial-feminist Positions" ci troviamo di fronte alla teoria femminista postcoloniale. Le fotografie, i video e gli oggetti delle artiste Sonia Khurana, Annu Palakunnathu Matthew, Zanele Muholi, Berni Searle, Lerato Shadi e Adejoke Tugbiyele rivelano una tensione alla complessità delle connessioni tra genere e classe, razzismo, categorie economiche, sessuali e ideologiche. (Sonia Khurana con il suo corpo nudo nel video in bianco e nero si tiene in equilibrio su una scatola e si libra come volesse volare ma si sente oppressa dalla triste realtà che è la stessa che impedisce all'artista di volare sulle ali della fantasia). Nella parte finale della mostra *31: Women*, "Bodies Cycles Identities", troviamo sviscerati archetipi femminili, ritmi cosmici e cicli di vita individuale, danza e aggressività, guerra e ferite, cambiamento di identità e giochi di ruolo. Tamara K.E., che ha rappresentato la Georgia alla Biennale di Venezia del 2003, compone delicatissimi dipinti. Nella scultura da parete *Cycles and Cyclones*, 2017 dell'artista australiana Nnenna Okore, che è cresciuta in Nigeria (e ora vive e lavora in Nigeria e negli Stati Uniti) confluiscano le tradizioni culturali e l'artigianato tradizionale africano. Cucire, arrotolare e intrecciare, torcere e sfilacciare, tessere e tingere sono i metodi e le tecniche artigianali che ha appreso in Nigeria. Anche l'artista queer Adejoke Tugbiyele, nata a Brooklyn, New York, da immigrati nigeriani nel 1977, e cresciuta a Lagos, Nigeria, si rifà alla tradizionale accumulazione tipicamente africana. L'artista lavora

con fronde e punte di palma, corno e peli di animali, tela di cotone, ferro e oggetti per la casa, metallo perforato e schermi di drenaggio, filo rosso, filo di rame, gomma. Il risultato sono forme che rimandano a mondi femminili così come a quelli maschili, insomma all'androginia. (*Musician II*, 2014). Charlotte Moorman è stata coinvolta nel movimento Fluxus, amica e collaboratrice di molti noti artisti della seconda metà del XX secolo come Nam June Paik, John Cage, Joseph Beuys, Wolf Vostell e altri. Nel 1966 Joseph Beuys le dedicò il suo lavoro *Infiltration Homogen für Cello*. La sua scultura-performance *Bomb Cello*, 1984, una bomba aerea trasformata in violoncello, simboleggia la guerra, la violenza e la brutalità ma esplora anche un'associazione concettuale tra il corpo dell'artista, e quello dello spettatore. Più astratto il lavoro di Beate Günther mentre il tema centrale del lavoro di Isabell Heimerdinger è la compenetrazione tra la realtà quotidiana e il mondo cinematografico, tra realtà recitata e quella autentica. *Waiting, Acting, Waiting* è un'installazione cinematografica in due parti, 16 mm, composta da due loop di proiezione individuali, per la quale Heimerdinger ha filmato l'attore austriaco Wolfram Berger in attesa dell'inizio delle riprese della sua scena. *In wake of*, 2014, di Berni Searle è un autoritratto di profilo dell'artista sudafricana che cita il dipinto di Hans Holbein (1497-1543), *Il corpo di Cristo morto nella tomba* (1511/12), di cui adotta la dimensione di due metri di larghezza. Dove Holbein raffigura le ferite sul dorso della mano di Cristo, Searle mostra monete d'oro in riferimento allo sfruttamento e alla capitalizzazione delle risorse naturali in Africa. Infine, le installazioni di Ulrike Flaig unisce in un gioco di semi-trasparenza tende di filo, cordone con vernice acrilica, pittura murale, suono, video ottenendo "un quadro non solo visibile ma anche udibile". Insomma, nell'insieme delle varie sequenze, un bel ripasso della storia dell'arte del Novecento con l'aggiunta di proposte alternative.

Andrea Fraser
"Little Frank and
His Carp" 2001.
Video, color,
sound, 6 min.
Acquired 2003

Vista parziale della
mostra con opere
di Nnenna Okore,
Adejoke Tugbiyele,
Zanele Muholi

